speciale-libri

Un romanzo di Dario Bellezza

Lettere da Sodoma

Un romanzo epistolare di una ben precisa categoria, quella dei finti romanzi epistolari Questo *Lettere da Sodoma* (Garzanti 1972, pp 219, lire 2700) di Dario Bellezza (scrittore non ancora trentenne ma già alla sua terza prova, ha infatti pubblicato un altro romanzo *L'innocenza* edito da De Donato, e un libro di versi *Invettive e licenze* da Garzanti) conduce alle estreme conseguenze la struttura del romanzo diario camuffato da romanzo epistolare

Bellezza deve aver capito che i classici del genere e cioè *I dolori del giovane Werther* di Goethe e il suo italico derivato foscoliano altro non erano che diari cui si tentava di dare una struttura in qualche modo « oggettiva » tramutando le pagine di diario in lettere Dario Bellezza mantiene tutte le caratteristiche dei « classici » della finzione epistolare, come per esempio il destinatario unico (o quasi) delle lettere e la mancanza di risposta alle medesime (per cui, per l'appunto, di carteggio non si può parlare) ma il nostro giovane autore mantenendo la finzione la svela: le lettere non sono mai spedite.

Infatti Bellezza utilizza una caratteristica tipica del « genere » per smascherare il medesimo in una *Premessa al lettore* dichiara di aver trovato « una gran quantità di lettere » fra il mobilio lasciato dall'ex affittuario della sua casa « che non dovevano mai essere state spedite » « forse un abbozzo di romanzo epistolare ». E così, fin dalla prima pagina, siamo già in ambito meta romanzesco.

E' chiaro (forse troppo, anche perchè durante la narrazione si torna in continuazione su questo punto, l'epistolomane o epistolografo protagonista infatti dice spesso frasi di questo tipo: « Avrai capito che il romanzo che cerco di scrivere è parzialmente autobiografico » oppure « sto cercando di scrivere un romanzo » e simili) che si assiste, più che al racconto dei destini del monologante protagonista, alla messa in scena di un genere letterario, che si contorce e si specchia, fingendo di prendersi sul serio

La storia, che pure esiste ma non ha storia, è quella di un poetucolo omosessuale ossessivamente preso nello statico vortice dei suoi infelici amori Biliioso derelitto affamato di cibo e di sesso vigliacco pavido sadico e masochista ma soprattutto piagnone ridicolo e mostruoso questo scrittore di epistole senza destinatario è certo metafora consapevole della condizione dello scrittore forse inevitabilmente narcisista e privo di destinatari, impotente ed onanista, un po' per vocazione un po' per necessità A proposito di *Invettive e licenze* Pasolini ha detto che Dario Bellezza è « il miglior poeta della nuova generazione », questo romanzo conferma, malgrado qualche riserva, le sue doti di scrittore di razza

Ma un dubbio si insinua a proposito di questo secondo romanzo, il regno dell'inautentico la palude della finzione che sa d'essere finta e vana, rischiano di rovesciarsi in messaggio nel momento in cui ci si cala dalla analisi delle strutture di questo oggetto narrativo ai materiali della narrazione Il rischio è di una ideologizzazione trionfalistica del negativo, o meglio di un *maledettismo* che sarà pure *dernier cri* (come scrive Siciliano nel risvolto di copertina) ma che è pur sempre una fede o quanto meno, una proposta di tipo ideologico che, in quanto tale, mina alle radici l'operazione compressiva

La verifica dei canali comporta una verifica dei messaggi e ormai si sa che se non è oro tutto ciò che riluce non lo è nemmeno tutto ciò che è opaco Sembra in sostanza che gli umori della autobiografia non siano stati esorcizzati del tutto e che l'*autre* sia un po troppo facilmente idolatrato Se è vero che « c'è in queste pagine strappate alla vita accento di una disperazione autentica » allora è vero che si tratta di un romanzo con tradditorie e in fondo irrisolto perchè Dario Bellezza sa che la vita da cui parte deve diventare letteratura o meglio verifica della letteratura A meno che non si creda che egli abbia voluto scrivere un romanzo d'azione

Francesco D'Anni

L'Italia tra il '300 e il '700 in uno studio di Ruggero Romano

Rinascimento: una frattura «ingessata»?

Una raccolta di dieci brevi saggi polemicamente definita dall'autore « antilibro »

Che nel concetto di Rinascimento si annidi una serie di equivoci è provato tra l'altro dalle discussioni che tale concetto ha provocato dal Burckhardt (1860) in poi, con la così detta « rivolta dei medievalisti » (Haskins, von Bezold, Walsh, Gilson e così via) e con i tentativi di slargare i confini territoriali ed ideali del Rinascimento fino a perderne la pregnanza critico storico (Huizinga, Ernst Curtius). Di qui il centrarsi dell'attenzione sul problema della periodizzazione (Cantimori, Jacob, Saporì), senza peraltro liberarsi del tutto dell'equivoco centrale, quello di concepire il concetto di Rinascimento come un « giudizio di valore », per cui sempre e comunque nel Rinascimento si sarebbe di fronte a fenomeni aprioristicamente positivi: il Rinascimento cioè come una sorta di *Rivoluzione laica*, « il lungo attimo di conoscenza del mondo moderno »

La crisi dei valori

Contro tale posizione hanno polemizzato due storici, Alberto Tenenti e Ruggero Romano (*Alle origini del mondo moderno — 1350-1550* — Fischer Weltgeschichte 12 Storia Universale Feltrinelli, vol. 12, trad. it. Milano 1967 pp 143 e sgg) rilevando come una simile « prolungata mitizzazione storiografica » dimostri proprio rispecchiandola, « la crisi di quei valori che vengono idealizzati » Uno dei due storici, il Romano, ripropone ora la questione in una raccolta di brevi saggi (alcuni dei quali apparsi già in riviste ungheresi, polacche e romene ed ora tradotti in italiano) a cui l'autore in una breve prefazione ha voluto assegnare il significato polemico di « antilibro » (*Ruggero Romano, Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, pp. 211, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1971, L. 1400 - due saggi sono stati scritti in collaborazione con A. Tenenti). L'intento è quello di chiarire come e perchè l'Italia, tra il '300 ed il '700, « sia crollata da eccelse vette a profondi abissi » proprio mentre si generava un fenomeno quale il Rinascimento « che ammantava di splendori quasi unici nella storia della civiltà europea e del mondo, miserie, bruttture, avvilimenti, compromessi »

Il Romano metodologicamente si oppone a quelle tendenze storiografiche che tutto riducono a « continuità » mentre — egli afferma — la storia è invece « storia di una struttura che si modifica continuamente portando in sè stessa delle contraddizioni che portano a dei punti di rottura » Tale rottura può tuttavia « essere ingessata » ed il sistema continuare a funzionare. E' questo per il Romano proprio il caso del Rinascimento che egli cerca di verificare nei dieci saggi: *L'Italia nella crisi del secolo XIV; Rinascimento dell'economia ed economia del Rinascimento; Agricoltura e contadini nell'Italia del XV e del XVI secolo; Produzione di beni non agricoli in Italia tra Medioevo e Rinascimento; Arte e Società nell'Italia del Rinascimento; L'intellettuale nella società italiana del XV e XVI sec.; Il mercante italiano tra Medioevo e Rinascimento; «I libri della famiglia» di L B Alberti, Intorno a talune opere di Monsignor Giovanni della Casa, L'Italia nella crisi del sec XVII*

Impossibile dar conto nel dettaglio, in questa sede, di tutti e dieci i saggi Ci soffermiamo su alcuni elementi che giustificano il titolo generale scelto dal Romano. Lo scenario socio-economico iniziale è dato da due fasi di crisi, una prima costituita dal XIV secolo e da una parte del XV, l'altra dalle ultime decadi del XV e del XVI secolo La prima è fase di crisi e, insieme, « di liberazione, di fioritura intellettuale »; nella seconda, invece le « strutture si rinserrano » Per converso, la vita economica « ad alto livello » (grandi affari, rapporti internazionali) raduna nuove energie nel XV sec per trionfare ancora nel XVI La ricchezza delle tecniche accumulate in Italia più che altrove nei secoli XII e XIII ha permesso alle classi dominanti di resistere. Un netto processo di *difeudalizzazione* si registra sì nel XVI secolo, ma nella misura in cui la feudalità italiana è stata « in un certo senso più capitalista » delle altre feudalità europee, essa ha potuto resistere Il feudalesimo italiano, per i legami che ha con centri urbani estremamente progrediti, è « molto più forte » (e quindi « moderno » in quanto « s'è congiunto con elementi *borghesi* ») di quello francese o inglese. Ecco perchè la differenza nella cronaca degli avvenimenti fra Italia ed Inghilterra nel XIV sec è profondamente differente: l'Inghilterra crea le premesse per diventare, e già diventa, un paese nuovo, mentre l'Italia « ha rimesso su in bell'ordine, delle vecchie strutture ». Così la classe dirigente italiana subirà i colpi della crisi, ma riuscirà sostanzialmente a superare la *lunga notte*.

Andrea del Castagno: « Pippo Spano »

I secoli nel XV e XVI appaiono in questo quadro due *secoli bui* per la classe contadina. Se la facciata (le città, la banca, il commercio) è brillante, è pur sempre solo una facciata. Per cogliere la realtà occorre partire dall'agricoltura, dal commercio nelle campagne, dall'artigianato: « tutte *terrae incognitae* (o quasi) della storiografia economica italiana ». E se si può registrare anche un progresso della agricoltura « come realtà oggettiva », si deve per converso denunciare uno « schiacciamento della classe contadina come realtà umana ». Il contadino che per suicidarsi decide di automangiarsi, così potrà morire a pancia piena, non è solo una nota di colore introdotta da Angelo Beolco in uno dei suoi lavori teatrali

Una lezione di ipocrisia

In tale scenario (di cui va colta l'esigenza di fondo, anche se sui dettagli si potranno avanzare riserve, come lo stesso Romano ammette) fanno spicco i giudizi (che già hanno sollevato reazioni e polemiche) su Leon Battista Alberti, sul valore dell'*umanesimo civile*, su monsignor Della Casa Ci soffermiamo su quest'ultimo Il Romano nel Della Casa vede soprattutto l'uomo « politico », ricordandone la « caccia alle streghe » contro gli eretici ed i libri pericolosi e valutandone, come un tutto, sia *Il Galateo*, che il *Trattato degli Uffici*, la *Dissertazione* contro il Vergerio e l'*Indice*. In questo contesto la opera che ebbe, non a caso, maggior fortuna, *Il Galateo* viene giudicata « una straordinaria lezione di conformismo, di ipocrisia, di accettazione ». Dante aveva — rileva il Romano — rinvenuto « gentilezza dovunqu'è virtute »; il Della Casa compie un rovesciamento totale: dove c'è gentilezza c'è virtù Una formula che mostra a « qual grado di destrutturazione morale era giunta l'Italia a mezzo '500 ». Così l'altra crisi, quella del XVII secolo, troverà in Italia una classe dirigente pronta a farle fronte « ché essa s'è già rinsaldata durante tutto il XVI secolo » e, avendo « già fagocitato gli intellettuali », è pronta anche concettualmente Quella che prevale, sugli aspetti di modernità, finora prevalentemente messi in luce dalla storiografia, è la « tendenza alla rendita », che verrà a costituire tra proprietà fondiaria ed agricoltura il rapporto « più stretto » e più « soffocante » nella « storia dell'Italia tutta »

Gianfranco Berardi

Indagine sui testi della scuola elementare di M. Bonazzi e U. Eco

I «pampini bugiardi»

Una raccolta di citazioni tratta dai libri « al di sopra di ogni sospetto » compilati per educare piccoli schiavi preparati ad accettare il sopruso come la sofferenza e l'ingiustizia

Dopo che — a partire dalla famosa indagine dei maestri genovesi sull'ideologia dei libri di testo della scuola elementare — si sono moltiplicate inchieste, ricerche, analisi e iniziative di vario genere che hanno esplorato a fondo il mondo dei libri scolastici, ci si illude facilmente di non doversi più meravigliare di niente. E invece si scopre ogni volta di non aver toccato il fondo della stupidità (tanto più dannosa in quanto garantita dal marchio scolastico dello Stato).

Provare per credere. « La gente ricca ha tanto da mangiare e può vivere in ozio, e questo provoca spesso delle malattie che la gente povera, per grazia di Dio, non conosce » « Divenne spaccapietre Duro era il suo lavoro Assai pesante la sua fatica. Ben magra la sua paga. E si sentì felice » « Non vi è terra al mondo più bella della mia patria. E' tutto un giardino » « Piccolo eroe vuol dire esser soldato: obbedir pronto e lieto a tutto ciò che viene comandato ». « L'Arabo ha due grandi affetti: il cammello e la palma: Non conosce patria e non ha che una rudimentale coscienza nazionale ». « Non c'è casa di ricco o di potente che valga questa di povera gente » I contadini parlano un linguaggio di brutti fatto di poche interiezioni belluine, ma in compenso « non perdono mai le ali » (sic!) « La radio e la televisione hanno creato l'indipendenza dell'ascoltatore ». « La conquista dell'Etiopia (fu) mal tollerata dalle potenze europee e dall'Etiopia ». « Si rimane sbalorditi di fronte al mistero della nascita ». E chiudiamo questo breve florilegio con quell'autentica calamità, dell'educazione nazionale che si chiama Renzo Pezzani: « Un uomo fu pagato del lavoro di un giorno con un sacchetto di mele. Piaceranno ai miei figli, disse Era contento del compenso ricevuto ».

Queste ed altre citazioni si trovano pazientemente raccolte ed argutamente commentate nella recentissima indagine « sui libri al di sopra di ogni sospetto: i testi della scuola elementare » *I pampini bugiardi* a cura di M. Bonazzi e con introduzione di U Eco (ed Guaraldi, 1972, pp 157, lire 2.000) Proprio sulla base di brani del genere che forniscono il tono medio del libro scolastico, giustamente Eco mette in rilievo come « il modo in cui, attraverso queste pagine, i piccoli sciagurati sudditi di una spietata società dello sfruttamento e del profitto vengono formati, non corrisponde a quello più lungimirante e tecnologico con cui tenterebbe di formarli la più agguerrita società neocapitalistica: il modello proposto è ancora un universo paleocapitalistico ». Tuttavia, proprio questa « arretratezza » permette ai testi scolastici di esplicare fino in fondo la loro funzione ideologica. Presentando una realtà falsa o addirittura inesistente, essi impediscono al ragazzo di comprendere il mondo in cui vive e conseguentemente anche di cambiarlo, negandogli di fatto la possibilità di acquisire gli strumenti culturali e ideali necessari, ed educano un « piccolo schiavo preparato ad accettare il sopruso, la sofferenza, l'ingiustizia, e a dichiararsene soddisfatto ».

Opportunamente viene anche ricordato che l'aspetto di « stupidario », che sembra essere la caratteristica dominante dei testi scolastici elementari, deriva dalla sua natura editoriale, eminentemente commerciale e speculativa, per cui i compilatori, per vendere, piegano il prodotto alle aspettative dell'insegnante medio, o perlomeno di quello che ritengono tale. Di qui l'ovvietà, il qualunquismo, il conservatorismo, l'idiozia, spesso il fascismo di tante pagine, allo scopo di non suscitare dissensi, di non urtare suscettibilità, di piacere a tutti, di moltiplicare le adozioni.

Qualcosa però sta cambiando. La battaglia democratica che da qualche anno si è accesa contro i libri di testo unici e obbligatori ha aperto gli occhi a molti, insegnanti e non, ha smosso le acque, ha suscitato un ampio e agguerrito movimento d'opinione non più disposto a tollerare che le teste dei ragazzi siano imbottite di bugie e imbecillità. Gli editori sono così corsi ai ripari e si accingono a sostituire la vecchia produzione con nuovi libri più aggiornati contenutisticamente e linguisticamente ai nostri tempi, ma, almeno a quanto è dato vedere dalle novità presenti sul mercato quest'anno, sempre fedeli al ruolo ideologico loro assegnato.

Non si può, pertanto, non consentire con la linea pedagogica che gli autori dell'indagine ripropongono — mutuandola dalla famosa mostra di Reggio Emilia sui libri di testo della scuola dell'obbligo, la quale, peraltro, ha dato l'idea per la stesura di questa contro-antologia — e cioè: non più libri di testo obbligatori ma biblioteche di classe e, soprattutto, la realtà dei giornali, della vita, delle esplorazioni, dei testi costruiti dagli alunni.

Del resto è questa la strada imboccata già da parecchi insegnanti che non usano il libro di testo o addirittura ne rifiutano l'adozione per lavorare nel collettivo scolastico con tanti altri libri e strumenti didattici.

Fernando Rotondo

Rassegna di filosofia

Il quinto centenario di Machiavelli

Antologia del "De Cive" di Hobbes - La critica illuministica e la crisi della società borghese - Hegel e la Rivoluzione francese

E' uscita recentemente una serie di interessanti testi di filosofia.

Gli editori Guida pubblicano « *In margine al V centenario di Machiavelli* » di Gennaro Sasso (1972, pp. 148, L. 1.700). Si tratta di un'edizione ampliata e corretta di un saggio già apparso nella « Cultura », nel quale Sasso esamina la situazione degli studi sul Machiavelli alla luce del rapporto tra filologia, erudizione, filosofia (è questo, infatti, il sottotitolo del libro), alla ricerca del metodo critico più funzionale al testo.

Gli editori Marietti propongono un'antologia del *De Cive* di Hobbes (1972, pp. 179), nell'ambito di una nuova collana scolastica, di cui questo costituisce il primo volume. La scelta dei brani da un'opera classica è sempre un'impresa difficile, ma ci sembra di poter dire che il curatore, Umberto Margiotta, abbia avuto la mano felice. Molto utile risulterà il commento, sempre di Margiotta, che è insieme storico-critico e analitico, e che tende giustamente ad attualizzare il testo hobbesiano, proponendolo come una « scomoda » interpretazione del capitalismo.

Hobbes è anche uno dei temi toccati da Reinhart Koselleck nel suo libro *Critica illuministica e crisi della società borghese* (ed. Il Mulino, 1972, pp. 278, L. 5 000). Nel libro di Koselleck c'è molto di schematico e molto di implicito, tuttavia si tratta di un'opera sicuramente interessante. L'opera tratta del sorgere della moderna società civile, attraverso le maglie dell'Assolutismo, fino alle soglie della Rivoluzione francese. Particolare attenzione è dedicata da Koselleck alla formazione delle società segrete (Massoneria, ecc.). Il *segreto* fu, secondo Koselleck il principale strumento con cui la borghesia illuministica combattè l'Assolutismo, e il segreto finì poi col diventare « il principio della politica »: la borghesia cela « il proprio potere reale attraverso l'espressione della conformità universale ». Rousseau sarebbe la massima espressione di questo fatto. La « volontà generale » è un'ipostatizzazione, che nasconde un processo di identificazione forzata tra uomo e cittadino. Tutto ciò, non ha niente a che fare con Rousseau, naturalmente, ma costituisce un'efficace descrizione della politica come « affare privato » con pretese pubbliche

Il rapporto di Hegel con la Rivoluzione francese è il tema del libro di Roberto Racinaro, *Rivoluzione e società civile in Hegel* (Guida edd., 1972, pp. 113, L. 1.300). L'atteggiamento di Hegel nei confronti della Rivoluzione francese fu molto complesso. Lo studio di Racinaro inquadra il problema partendo dall'illuminismo tedesco (e utilizza, molto opportunamente, il bel libro di Merker), per arrivare all'analisi degli *Scritti politici*, della *Fenomenologia* e della *Filosofia del diritto*. L'utilità del libro sta in queste analisi e in quelle del rapporto con Kant, Fichte e Schelling, molto obiettive e ricche di spunti, più che nelle conclusioni, che ripropongono la vecchia immagine, cara alla sinistra hegeliana, di un Hegel «rivoluzionario ».

Il libro di Guglielmo Forni, *Il soggetto e la storia* (Il Mulino ed., 1972, pp. 254, L. 4.000), ripropone la problematica husserliana della « crisi delle scienze ». L'idea di un sapere unico e globale, la *filosofia*, va scomparendo, mentre si afferma la molteplicità delle scienze; ma le scienze non possono metter capo a un'« antologia antropologica ». Così Forni. A Forni non si può che rispondere che questo è un *merito* della scienza. Il libro di Karl R. Popper, *Epistemologia, razionalità e libertà* (Armando ed., 1972, pp. 129, L. 1.500) rappresenta la miglior confutazione — come le altre opere del filosofo viennese — di questo tipo di critica della scienza. Si tratta di due saggi, uno sul mondo dei « contenuti oggettivi di pensiero » e uno sul tema « determinismo e indeterminismo », nei quali Popper tratta il tema della libertà dell'uomo come una *libertà-funzione*, una libertà, in altri termini, che si esplica sempre nei confronti di problemi e di contenuti *oggettivi*. E' quindi implicita in Popper la convinzione che l'unica « ontologia » possibile sia — come dice Schmidt — una ontologia *negativa*.

a. l. p.

zoomlibri

Gauguin a Tahiti

E' negli Oscar Mondadori la ristampa di una scelta degli scritti di un grande pittore Paul Gauguin (*Noa Noa e altri scritti*, pp 160 lire 600) Gauguin, come tutti sanno, abbandonò la cosiddetta civiltà per ritirarsi tra i « selvaggi » E' il male (o il bene) del *fin de siècle* La ricerca del paradiso perduto e della purezza (un viaggio sulle tracce dell'incontaminato del netto Luoghi dove non regna il chiaro scuro luoghi dominati da colori forti e limpidi in pieno sole « Ho notato che un disegno ombre e luci non ha riscontro in pittura Le varietà d'armonia e di effetto si sono destinate a scomparire a uniformarsi Quale l'equivalente allora? Il colore puro cui bisogna sacrificare tutto Un tronco d'albero grigio azzurro si traduce in blu puro »

La purezza è una sorta di semplificazione in profondità Una profondità « primitiva » che accetta la violenza delle « note sfrenate » del colore ma anche crede che « se il colore è per se stesso un mistero ai nostri sensi altrettanto misteriosamente è bene che lo usiamo » In altre parole va rispettata « la maschera della verità » così come fanno i selvaggi « che sono migliori di noi »

E se Gauguin poteva dire di essere uno di loro (« ti ripeto che è proprio così sono un selvaggio ») era soprattutto per quello che metteva nei suoi quadri. « E del resto gli uomini civili già lo avvertono se c'è un fatto che li sconcerta nella mia pittura è proprio quel che di selvaggio che mio malgrado ci ho messo dentro »

Battendo i sentieri tardo-romantici della fuga, Gauguin ha scoperto che i « selvaggi » non sono affatto esseri inferiori, che la loro è semplicemente una cultura diversa Cose ovvie oggi, ma non lo erano altrettanto ai tempi di Gauguin Il quale a Tahiti e nelle isole Marchesi si impegnò a fondo nella difesa dei diritti degli indigeni nei confronti della amministrazione coloniale francese Scrisse e pubblicò perfino un giornale ciclostilato Tutto ciò gli procurò processi e guai che le sue finanze dissestate e la malferma salute non potevano sopportare senza danno

Fra gli scritti raccolti in questo volumetto, la prosa liricizzante di *Noa-Noa* descrive il suo primo incontro con la civiltà Maori e con il paesaggio di Tahiti Ci si muove in un'aura un po' fiabesca e un po' mitica, è la descrizione dell'Eden ritrovato E comunque molto bello il racconto del rapporto con la sua giovane « moglie » maori

La parte centrale del volume è occupata da un epistolario un po' monotono perchè dominato dal motivo ossessivo del denaro e del racconto di depressioni e mali fisici Ma, malgrado ciò, si tratta di documenti molto interessanti per lo spaccato di « vita vissuta » che offrono il quadro dei guai quotidiani di Gauguin Documenti istruttivi per chi dimentica che dietro opere sublimi c'è spesso una quotidianità niente affatto eroica o poetica

Del *Frammenti* dell'ultima parte (tutto sommato la più interessante) è veramente degno di nota il racconto della convivenza con Van Gogh: « Avevo quasi attraversato piazza Hugo, quando avvertii alle mie spalle quei passi brevi rapidi e falsi, a me ben noti Mi voltai proprio nell'attimo in cui Vincent si precipitava su di me con un rasoio aperto in mano »

Ardighello

Libri ricevuti

Saggistica

Paolo GIANNOTTI, « Stampa operaia e classi sociali nella lotta clandestina », Argalia Urbino, pp 230, L. 2.800

AA. VV., « I Consigli operai», Samonà e Savelli, pp. 202, L. 1.000.

Lisa MURARO, « La scimmia pedagogica », Emme Milano, pp. 54, L. 1.000.

Frank KERMODE, « Il senso della fine », traduzione di Giorgio Montefoschi, Rizzoli, pp 216, L. 3 000.

André MARTINET, « La linguistica », traduzione di Giovanni Bogliolo, Rizzoli, pp 464, L. 5.000.

Robert ARON, « La Francia di Vichy », Rizzoli, pp. 680, L. 7.200

Ernst W. BAUER, « Mondo senza sole », Rizzoli, pp. 128, L 1.500

Virginia GALANTE GARRONE, « Charlie Chaplin, lo uomo che fu Charlot », Mursia, Collana per i giovani, pp 164, L. 1.500

Maurizio FERRARA, « L'Unità: così vive un giornale ». Immagini di cronaca e storia dal 1948 al 1972 Napoleone editore, pp. 104, numerose fotografie, lire 1.000.

Contributo al dibattito sul Movimento di Liberazione

La Resistenza nel Biellese

Una ricerca che arricchisce il dibattito sul movimento di liberazione del nostro paese è *La Resistenza nel Biellese* di Anello Poma e Gianni Perona (con *prefazione* di G Quazza e a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Parma, Guanda, 1972, pp XV + 462, L. 4.000). Frutto della riuscita collaborazione tra un dirigente della guerra partigiana, il Poma, dal 1945 ad oggi attivo in campo politico, amministrativo e sindacale, e un giovane ed esperto studioso il Perona, essa fonde la prospettiva del testimone con la riflessione problematica di chi è venuto dopo

Il libro tende a superare i limiti di una storiografia di pura commemorazione come quelli di una ricostruzione prevalentemente filologico-documentaria, rappresentando l'esigenza, — e le « difficoltà che si incontrano per realizzarla quando ci si deve mantenere in un ambito geograficamente delimitato » —, di situare in una dimensione storico-determinata il complesso della lotta contro il fascismo

La prova è tanto più interessante poiché riguardo da un quadro produttivo industriale abbastanza omogeneo, in cui l'azione partigiana assume le caratteristiche di lotta sociale oltre che « nazionale ». Di qui l'apparente contraddizione nel comportamento degli industriali laniero lo-

Nel Biellese si stabiliscono le reti di collegamento mediante materiale paracadutato

cali, da un lato interessati alla conclusione della guerra e al ricambio dello squalificato personale dirigente fascista, dall'altro decisi ad arrestare la iniziativa popolare dal basso e lo stesso riorganizzarsi dei partiti.

L'analisi degli sforzi degli industriali di costituire un proprio esercito attraverso le cosiddette bande militari, e della scelta da essi fatta, con i moderati di ogni tendenza, dell'attendismo mostra la debolezza della tesi della Resistenza quale « rivoluzione mancata ». Appunto perché, sostiene il Quazza, « fin dall'inizio lo slancio innovatore dei più impegnati fu affiancato e frenato, nelle sue implicazioni sociali, dalle tendenze a restaurare l'Italia prefascista » (p. III).

Certo, non tutte le questioni complesse sollevate dai rapporti fra Resistenza armata e forze operaie e contadine, fra strategia della guerra partigiana e logica delle lotte di fabbrica, sono risolte o poste sempre in maniera soddisfacente. E' questo tuttavia un lavoro che aiuta a capire il significato della lotta contro il fascismo sul terreno specifico dello scontro di classe in Italia.

Giancarlo Bergami